

## DOMENICA DELLA SANTA FAMIGLIA

*I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa. Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose loro: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro.*

*Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.*

(Lc 2,41-52)

Il ritrovamento di Gesù al tempio conclude il vangelo lucano dell'infanzia ed è nello stesso tempo un'*ouverture* alla sua vita pubblica, che prelude al mistero pasquale, prefigurato nei tre giorni della ricerca angosciata da parte dei genitori e nello stupore del suo ritrovamento.

Non ci soffermeremo però solo sulla ricchezza cristologica del brano, concentrata sulla relazione filiale che egli ha con il Padre, ma anche sulle concrete indicazioni capaci di illuminare la festa odierna della Santa Famiglia e di offrire un conseguente messaggio anche per le nostre famiglie.

Senza dubbio il cuore del racconto sta nel momento dell'incontro dei genitori con il figlio 'ritrovato' (ma chi si era davvero smarrito?) e nel breve dialogo che si instaura tra loro.

### **Perché mi cercavate?**

Dopo tre giorni di distacco, i genitori trovano Gesù nel tempio, intento a dialogare con i maestri. La tradizione iconografica ama rappresentare Gesù come insegnante di costoro, soprattutto alla luce del v. 47, in cui tutti gli ascoltatori sono stupiti per Gesù e per le risposte che egli dà alle loro domande. A rinforzare questa lettura dell'episodio che vede Gesù ammaestrare i dottori della Legge, sta anche il fatto visivo che Gesù sia seduto 'in mezzo a loro', e quindi simbolicamente nella posizione del maestro.

Il quadro però è solo parziale, perché vi è anche l'atteggiamento dell'alunno, che pone domande, che cerca di capire e che, attraverso i loro insegnamenti, vuole penetrare nel mistero di quella Parola che Dio ha consegnato al suo popolo («*Li ascoltava e li interrogava*») mentre, dal punto di vista dei fatti, è semplicemente un ragazzo che pone domande così acute e così pertinenti, da non poter non suscitare lo stupore degli adulti, raccolti attorno a lui. L'immagine di un Gesù Maestro, l'immagine adulta, non deve perciò occultare quest'altro aspetto della verità qui descritta, e cioè il suo essere 'discepolo' appassionato, alla ricerca di ciò che il suo cuore desidera sommamente, e cioè conoscere il mistero del Dio d'Israele. Solo chi sa ascoltare, interrogare, porsi alla ricerca amorosa e appassionata, può essere maestro di chi si mette in ricerca!

Concentriamoci ora su questo dialogo tra Gesù e i genitori, dialogo la cui importanza non può essere sminuita, dato che la risposta del figlio ai genitori è la sua prima parola riportata dal vangelo di Luca. Maria inizia il dibattito con Gesù non chiamandolo semplicemente 'figlio' (come fa la nostra traduzione), ma letteralmente 'figliolo', facendo così sentire il suo legame viscerale, affettivo con colui che lei ha generato, come dice appunto il verbo greco *téknô*. Ella vuole quindi smuovere

l'affetto di Gesù, e gli pone una domanda che ha insieme il sapore del rimprovero autorevole e addolorato, e quello della richiesta sincera di chiarimento. In sostanza non capisce perché Gesù abbia fatto subire 'proprio a loro' (come suggerisce la posizione enfatica nel testo greco) un comportamento ingiustificato. Incomprensibile e tanto doloroso.

Alla domanda di Maria, Gesù risponde a sua volta domandando quasi con stupore: «*Perché mi cercavate? Non sapevate che...*». La controdomanda di Gesù mostra come la ricerca che di lui hanno fatto i genitori non fosse necessaria, ma priva di fondatezza; se essi infatti avessero conosciuto davvero il suo compito messianico e il luogo autentico del suo vivere, avrebbero evitato l'equivoco. Nel dolce ma fermo rimprovero di Gesù ai suoi, il lettore riconosce un rimprovero rivolto anche a lui, perché ammetta la propria ignoranza circa il mistero di Gesù e si lasci docilmente condurre.

Peraltro bisogna segnalare come l'esegesi discuta sulla traduzione della seconda parte del versetto, che letteralmente sembrerebbe suonare così: "Io devo essere in ciò che è di mio Padre". Chiarire però che cosa ciò significhi è qualcosa di più complesso e sostanzialmente si dà l'alternativa tra un 'dover occuparsi delle cose del Padre' oppure un 'dover abitare nella casa del Padre'. La traduzione liturgica adotta la prima soluzione, ma anche la seconda proposta ha una sua plausibilità, anzi ci pare più coerente con l'episodio, perché Gesù direbbe a Maria e a Giuseppe che un figlio lo si cerca là dove è la casa del padre! Ebbene, tutto quello che gli hanno insegnato a proposito del tempio del Signore, egli l'ha pienamente recepito: quella è casa sua, come è la casa di ogni credente. Il lettore, peraltro, intuisce qualcosa di più profondo in tale affermazione, perché egli sa che il figlio di Maria è il Figlio dell'Altissimo, e perciò la Casa di Dio è ad ogni titolo 'casa di suo Padre'. In ogni caso, qualunque sia l'interpretazione adottata, emerge un'idea di fondo: per Gesù cercare la volontà di Dio, occuparsi delle cose del Signore è la sua vocazione, è la missione a cui non può sottrarsi. Ecco allora l'importanza di quel *devo*, che esprime la necessità per Gesù di un'obbedienza assoluta al piano di Dio su di lui, anche quando questo comporta la passione e la morte.

Gesù dice in sostanza che se egli si è staccato dai genitori, non è per elaborare un proprio progetto personalistico, individualistico, ma per ascoltare fino in fondo quello di Dio su di lui. Si rilevi qui inoltre che egli non parla di Dio in senso generico, come se fosse un Assoluto quasi sconosciuto, ma ne parla come del Padre suo! Chiamando Dio 'mio Padre', Gesù rivela qualcosa della relazione singolarissima che lo lega a Lui.

### **Una famiglia modello?**

Stupisce vedere come anche la famiglia di Nazaret non sia priva di problemi. Tutto ciò ci impedisce quelle idealizzazioni che la renderebbero distante e perciò insignificante per noi. Il punto centrale sta proprio nella crisi che avviene in questa famiglia, allorquando l'adolescente Gesù 'si stacca' dai suoi genitori e rimane al tempio, nella Casa del Padre suo. Egli, per così dire, scopre qui, in questa circostanza del pellegrinaggio a Gerusalemme, alla Casa di Dio, la sua vocazione, la meta di quel cammino che si compirà ancora a Gerusalemme, ma sulla croce. È un cammino che egli avverte come espressione del suo desiderio più profondo, della direzione verso cui anela la sua vita e contemporaneamente quale risposta al progetto del Padre su di lui, come emerge bene da quel '*devo stare*' nella Casa/cose del Padre. Ebbene, la famiglia di Nazaret è stata la culla umana, in cui questa disponibilità di Gesù alla propria vocazione è maturata, ha potuto prendere forma.

Leggendo questo testo, tutti noi siamo provocati ad interrogarci circa la modalità con cui edificiamo la nostra vita familiare e a chiederci se davvero la famiglia di Nazaret sia un modello rispetto al quale ci si ispira nella ricerca dell'obbedienza alla volontà di Dio e nel favorire una risposta libera da parte di ognuno dei membri della famiglia a tale volontà.

Una seconda provocazione che viene dall'incontro con questo brano evangelico del ritrovamento di Gesù al tempio, viene dal fatto che la famiglia di Gesù affronta dolorosi distacchi e momenti di incomprensione pur di essere fedele al progetto di Dio. Anche alle famiglie attuali è richiesta la medesima fatica. Da parte dei genitori, può essere un morire ai progetti costruiti sui propri figli, e da parte dei figli non seguire il conformismo della trasgressione, ma l'esigente obbedienza di cercare la volontà di Dio. Da questo non è stata risparmiata neppure la famiglia di Gesù.

La pericope odierna non tace infatti il dolore parossistico patito da Maria e Giuseppe per aver perso il contatto con il figlio Gesù: «*Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo!*». Si badi che questa angoscia è espressa con un termine usato anche per indicare le pene infernali del ricco epulone (cfr. *Lc 16,24*). Inoltre a Maria e Giuseppe non viene risparmiata la fatica di capire, la pazienza necessaria per entrare nei piani divini; ecco perché l'evangelista annota puntualmente: «*Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro*». Maria e Giuseppe mostrano che ogni genitore deve essere in cammino con i figli e non può mai ritenersi arrivato. Nella loro obbedienza di fede, danno la più bella testimonianza di ciò che la famiglia deve offrire ai propri figli: un senso della vita come dono e pellegrinaggio, perché l'esistenza umana è vera solo quando si scopre di essere pellegrini sulla via del Padre, tutti insieme, genitori e figli.

La conclusione del brano accresce ulteriormente il mistero di questo figlio che, dopo aver rivendicato la sua libertà di cercare con tutto se stesso il Padre, porta questa sua decisione nel quotidiano, vivendo nella *sottomissione* ai suoi. In definitiva, l'obbedienza vissuta a Nazaret è il vero banco di scuola per imparare quell'obbedienza che non è perdita della libertà, ma espressione di suprema libertà, quella che si sa fare dono totale di sé: «*Nessuno me la [= la vita] toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio*» (*Gv 10,18*).

La famiglia di Nazaret consegna al lettore una preziosa verità: obbedienza e libertà, lungi dall'essere poli opposti, si implicano a vicenda, perché la libertà è per il servizio; e la famiglia è la culla e la prima scuola in cui apprendere questa verità!

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*